

A: Oasi "Cana" (info@oasicana.it)
Oggetto: Maternità e lavoro: l'integrazione possibile di Claudia Navarini

Viva la Famiglia Viva

Maternità e lavoro: l'integrazione possibile

ROMA, martedì, 12 luglio 2005 (ZENIT.org).- Di seguito pubblichiamo per la rubrica di Bioetica l'intervento della dottoressa Claudia Navarini, docente della Facoltà di Bioetica dell'Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*.

* * *

Se negli anni Sessanta e Settanta un maggior indice di natalità era legato alla permanenza delle donne entro le mura domestiche, ora il quadro sembra essere cambiato: proprio dove è più fiorente l'occupazione femminile nascono più bambini. Ciò deriva dalla diversa tipologia delle madri casalinghe e di quelle lavoratrici attuali rispetto a quelle di trenta anni fa.

È ciò che affermava "Il Foglio" del 29 giugno 2005, commentando la piccola – piccolissima – ripresa demografica del nostro paese nei dati ISTAT 2004: da un tasso di fecondità di 1.2 (definita dai demografi "lowest-low fertilità", "bassissima fecondità") siamo tornati all'1.33. E abbiamo avuto 15.941 nati in più dei morti. Siamo sempre il fanalino di coda dell'Europa e quindi del mondo, ma potrebbe essere un inizio. Almeno secondo alcuni. Altri si sono affrettati a commentare che in realtà l'incremento è dovuto esclusivamente alla quota di immigrati presenti in Italia, e al fatto che nel 2004 si è registrato un ridotto numero di morti. Certamente il tasso di "rimpiazzo generazionale", il 2.1, è ancora molto lontano.

Gli studi riportati da "Il Foglio", del demografo Massimo Livi Bacci e della sociologa Marina Piazza, avanzavano l'idea che una eventuale nuova ripresa demografica – nel presente contesto del mondo occidentale – sia legata non alla diminuzione della mamme lavoratrici, ma piuttosto al loro aumento e alla stabilità delle loro condizioni professionali (*Casalinghe senza bambini*, "Il Foglio", 29 giugno 2005, p. 1).

Negli anni Sessanta e Settanta le donne iniziavano ad affacciarsi al mondo del lavoro, e in nome della "libertà di scelta" (spesso fraintesa) alcune di loro volevano "emanciparsi dal giogo familiare" che percepivano come limitante e frustrante. Parecchie donne che avevano scelto di non lavorare, o che appartenevano alla generazione immediatamente precedente a quella "dell'emancipazione", avevano sviluppato un penoso senso di inferiorità e si erano sentite "sfruttate". Così, verso la fine degli anni Settanta, lavorare fuori casa era per una donna segno di cultura, di dignità, di rispettabilità, a confronto con chi "faceva solo la mamma" (cfr. E. Sgreccia, *La donna del futuro*, in AAVV., *Donna: genio e missione*, Vita e Pensiero, Milano 1990, p. 17).

Vi erano molte illusioni e auto-inganni in tale concezione, che si sono puntualmente rivelate negli anni successivi, quando le donne hanno iniziato a rendersi conto che anche "il mondo del lavoro" poteva essere fonte di sfruttamento e di frustrazione, mentre, per converso, esse non potevano né volevano fare a meno di essere madri. La figura incolore della casalinga ha iniziato ad evolvere in quella invidiabile di chi "poteva permettersi di stare a casa", con tempi più diluiti, con spazio per coltivare hobby e amicizie, con attenzioni in più da dedicare al marito e ai figli.

Sorprendentemente, però, le nuove casalinghe non hanno più bambini delle lavoratrici. In buona parte perché molte di loro non sono disposte a sostenere i sacrifici di una famiglia numerosa: stare a casa non si traduce necessariamente in una maggiore apertura alla vita, che dipende invece da altri fattori più profondi, di carattere etico, culturale e spirituale.

Inoltre, per non rinunciare al benessere e/o al nuovo *status symbol* della “vita femminile casalinga”, alcune famiglie hanno assunto i rischi e i disagi economici dello stipendio unico, che di fatto ha limitato la scelta del numero dei figli. Vi è anche una percentuale di donne che non sono “nuove casalinghe”, cioè che non sono a casa “per scelta”, ma per mancanza di lavoro, o per le lunghe pause fra un lavoro e l’altro, in una precarietà che ostacola sia la formazione della famiglia che la maternità.

Altre ancora, più “tradizionali”, hanno sacrificato la maternità (o ne hanno ridotto drasticamente il desiderio) in favore di un lavoro ritenuto incompatibile con i figli a causa delle incertezze professionali, della mancanza di aiuti o collaborazioni familiari, della carenza nei servizi sociali per le madri, del costo della vita, della pressione fiscale, della scarsa resistenza alla fatica fisica e psicologica, della paura per il futuro, della società poco accogliente nei confronti dei bambini.

La maggior parte delle donne che lavorano, e che lavorano stabilmente, tuttavia, sembrano sentirsi abbastanza sicure da cercare la maternità con maggiore fiducia, e qualche volta da accogliere più figli. Lo dimostrano i dati relativi all’incremento demografico in alcuni paesi esteri, ad esempio la Francia. Per questo uno dei metodi suggeriti unanimemente dai demografi per invertire il trend di calo demografico italiano è quello di immettere presto ed efficacemente i giovani nel circuito lavorativo, per dare loro entusiasmo e desiderio di costruirsi un futuro.

Naturalmente, si tratta principalmente di un mutamento culturale, ossia di tornare a percepire la maternità come un “lavoro” affascinante e cruciale per lo sviluppo della società, in modo da consentire una reale *integrazione* fra vocazione alla famiglia e vocazione professionale femminile.

Nelle lingue indoeuropee vi sono frequenti collegamenti fra le parole che indicano il *lavoro* e in quelle che si riferiscono ad un momento cruciale per la maternità, cioè il *travaglio*, un travaglio che simbolicamente va al di là del travaglio di parto e che si estende alla fatica quotidiana dell’accompagnare i figli nel cammino di crescita. Si tratta dell’educazione attraverso la quale i genitori “traggono fuori”, incessantemente, i propri figlioli dai condizionamenti infantili per portarli verso la maturità, fuori dal mondo soggettivo e verso il riconoscimento della realtà.

Così, vediamo che il termine italiano *lavoro* ha la stessa radice dell’inglese, che significa appunto *travaglio*, mentre lo spagnolo *trabajo* e il francese *travail* vogliono dire proprio *lavoro*. In latino, *labor*, *laboris* è il *lavoro faticoso*, e su questo si giocano appunto le analogie fra i due concetti, sulla dimensione di fatica che entrambi implicano. Ma nel lavoro e nel travaglio non c’è semplice fatica. Si tratta di una fatica associata allo svolgimento di un compito e finalizzata alla sua realizzazione. È un compito che va dunque al di là del fine immediato per cui viene svolto (firmare un contratto, cucire un bottone, scrivere una lettera, espellere il feto): è sempre una sorta di adempimento ad una chiamata più profonda, ad un dovere che comporta una *responsabilità*, cioè una *risposta* personale che caratterizza poi indelebilmente la personalità.

Un lavoro non è mai qualcosa di banale, anche se *sembra* un “lavoro banale”, o umile, o ingrato, e non sempre è riconosciuto nella sua dignità. Per certi aspetti il lavoro esprime la finitezza e il limite dell’uomo che deve “guadagnarsi il pane con il sudore della fronte”, cioè con la fatica. Per un altro verso, tuttavia, il lavoro nobilita, in quanto mette l’essere umano in condizioni di collaborare alla trasformazione del mondo, di impegnarsi in attività che promuovono il bene della società, della famiglia, dei popoli, degli individui. Offre cioè la possibilità di “servire”, nel duplice senso di “essere utile” e di “dare aiuto”; rappresenta infine un’*opera* e non una semplice *produzione*.

La retribuzione del lavoro non è incompatibile con il servizio, è piuttosto un corrispettivo dovuto a livello socio-economico per un’opera di servizio al bene comune. Vi sono però lavori che pur assolvendo pienamente a tale funzione non sono retribuiti in termini economici, perché pur essendo *opere sociali* non si valutano secondo criteri quantificabili di produzione, e dunque di scambio fra valore sociale e valore economico. Il lavoro domestico in casa propria, ad esempio, e il lavoro della maternità sono di questo tipo.

In quest’ottica, è evidente che *la maternità è lavoro* a pieno titolo, e che pertanto ogni attività professionale svolta da una mamma fuori casa sarà necessariamente un “secondo lavoro”. Le difficoltà delle madri

lavoratrici lo dimostrano al di là di ogni ragionevole dubbio, sollecitando interventi socio-assistenziali che migliorino le loro condizioni di vita e di azione.

Ma il conflitto che sovente si crea nella vita delle mamme fra figli e lavoro è già una sconfitta, che diventa per molte donne fonte di insolubili frustrazioni. Occorre modificare l'atteggiamento di fondo. L'idea di dover *conciliare* famiglia e lavoro è già per se stessa insufficiente. Meglio sarebbe approfondire la nozione di *integrazione*, che può adeguatamente descrivere la ricerca, da parte della donna, di un equilibrio in cui entrano la propria vocazione, le proprie priorità e le proprie aspirazioni e, al fine di individuare quella "vocazione nella vocazione" che può chiarire a ciascuno, e dunque anche alla madre di famiglia, eventuali compiti particolari in seno alla società.

Si possono infatti individuare tre prospettive nel lavoro materno: la prospettiva dell'"evasione", secondo la quale l'attività extrafamiliare è percepita, consapevolmente o meno, come *il vero lavoro*. C'è poi la prospettiva della "necessità", per la quale il lavoro è un obbligo che scaturisce dal bisogno materiale, e che si risolve interamente nel fatto di essere un mezzo per la realizzazione dell'obiettivo economico previsto.

E infine la prospettiva della "missione", per la quale l'attività lavorativa è avvertita come parte integrante della propria *chiamata* a realizzare i propri "talenti", in un ordine di *doverosità* che vincola – in un certo senso – a rispondere attraverso un'attività professionale che consenta a molte persone di beneficiare di tali capacità o competenze. Può essere il caso, ad esempio, della donna medico, che in coscienza sa di avere una precisa missione rispetto ai suoi pazienti. O dell'insegnante, che capisce di avere un contributo da offrire alla formazione dei giovani. O di tutte coloro che ricoprono posti di varia *responsabilità*, alla quale capiscono di non dover mancare, anche a prezzo di grandi sacrifici.

La scuola del "[nuovo femminismo](#)" o del "femminismo cattolico", rappresentata oltreoceano da movimenti come l'americano [Feminist pro life](#), rappresenta – al di là delle spontanee associazioni terminologiche – un tentativo di riappropriarsi di alcuni concetti utilizzati dal femminismo radicale per restituire loro il senso vero, cioè quello di una valorizzazione della femminilità che non escluda la donna dalla scelta/vocazione professionale, ma la integri in una visione che abbraccia "il genio e la missione" della donna quale insostituibile *custode della vita*.

Emerge qui un aspetto decisivo. Non soltanto la maternità è lavoro, come si è detto, ma – per una donna – il lavoro in certo modo è sempre maternità. La donna porta cioè la sua vocazione alla maternità, il suo essere sempre potenzialmente madre (fisica, psicologica, sociale, spirituale) in qualunque cosa faccia.

In ogni suo atteggiamento, la donna realizza la sua naturale disposizione (ovvero la sua vocazione fondamentale) alla maternità, cioè al dono di sé e all'accoglienza dell'altro, secondo quanto detto con esemplare chiarezza da Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Mulieris Dignitatem* (1988): la donna "non riesce a cancellare la disponibilità ad accogliere la vita, inscritta nel suo ethos dal 'principio'" (n. 14).

L'apporto specifico al mondo del lavoro della donna, dunque, è proprio quello di prendersi costantemente cura dell'essere umano, di introdurre in ogni settore della società le attenzioni e le accortezze "di una madre". Per converso, l'alienazione del lavoro femminile consiste nella forzata simulazione del modello maschile, che annichilisce la bellezza della donna e impoverisce la reciprocità della relazione umana fra uomo e donna nel rispetto della differenza. Come osserva acutamente il filosofo polacco Stanislaw Grygiel: "non fa meraviglia [...] che quando la donna non è presente nella società pienamente come donna, anche l'uomo non possa esservi pienamente presente come uomo" (S. Grygiel, "*Donna, davvero grande è la tua fede*", in Idem, "*Dolce guida e cara*". *Saggi antropologici sul femminile*, Edizioni Ares, Milano 1996, p. 17).

Infatti, l'uomo si comprende davvero attraverso la donna e viceversa. Quando questo non avviene, si spezza la dinamica del dono reciproco che è alle fonte della società ordinata e si ragiona unicamente nei termini di un meccanismo collettivo in cui esistono varie funzioni, eventualmente contrapposte o conflittuali, ma non persone. Diceva Giovanni Paolo II, nell'Udienza generale del 20 febbraio 1980, che "il primo uomo e la prima donna erano uniti nella coscienza del dono; essi avevano una coscienza reciproca del significato

sponsale dei loro corpi nei quali si esprime la libertà del dono e si manifesta tutta la ricchezza interiore della persona in quanto soggetto”. E ancora nella *Mulieris dignitatem*: “la donna dunque – come del resto anche l’uomo – deve intendere la sua *realizzazione* come persona, la sua dignità e vocazione [...] secondo la ricchezza della femminilità” (n. 10).

L’apporto della donna al mondo del lavoro, alla famiglia e alla società deve ripartire dal rinnovo di quel dono che la donna (fin dal principio!) è per l’uomo, e che lo illumina incessantemente sull’importanza di ricostruire, passo dopo passo, la cultura della vita e la civiltà dell’amore.

[I lettori sono invitati a porre domande sui differenti temi di bioetica scrivendo all’indirizzo: bioetica@zenit.org. La dottoressa Navarini risponderà personalmente in forma pubblica e privata ai temi che verranno sollevati. Si prega di indicare il nome, le iniziali del cognome e la città di provenienza]
ZI05071202

Sto inviando le mail (di solito 5 o 6 a settimana) ad amici della Associazione OASI CANA Onlus (www.oasicana.it) che in passato ci hanno fornito in vario modo il loro indirizzo. Si tratta di notizie, curiosità, segnalazioni, relative alla famiglia, alla vita od alla nostra Associazione.

Puoi trovare tutte quelle precedentemente inviate all’indirizzo http://www.oasicana.it/elenca_files/elencfilesnw.php

Se Ti sono di disturbo o non vuoi più riceverne Ti prego di segnalarmelo con una mail a info@oasicana.it indicando il tuo indirizzo e-mail.

Ti chiedo inoltre di segnalarmi Tu eventuali notizie o altro che ritieni sia utile far circolare fra di noi inviandomi una mail a info@oasicana.it .

Chi volesse essere inserito in questa lista di distribuzione può richiederlo allo stesso indirizzo.

Antonio Adorno